

Di Gino Mazzoli¹

Tra cambi di paradigma, nuovi vulnerabili e welfare di comunità

C'è stata una rivoluzione profonda e veloce, avvenuta negli ultimi 20 anni (con una forte intensificazione negli ultimi 10), che ha modificato radicalmente l'immaginario della società e dunque la vita quotidiana delle nostre comunità locali.

Il primo cambio di paradigma

Si è svolto con il '68. L'apertura di uno sconfinato orizzonte di libertà ha prodotto nelle persone una grande ansia prestativa, il must era "sii all'altezza, hai di fronte di un mare di opportunità, cosa aspetti? Realizzati!". Da qui una tendenza a vivere al di sopra delle proprie possibilità: già a fine anni '90, sono sempre più le persone indebitate, anche appartenenti a ceti sociali che prima di allora non avevano mai conosciuto difficoltà ad arrivare a fine mese. Con questo scatto si esce dall'egemonia della coppia dialettica "*permesso / proibito*" (il regime era più costrittivo, ma anche più in grado di contenere le ansie) a un'egemonia della coppia "*possibile / impossibile*": "sul singolo, sempre più solo, grava l'onere della scelta nel mare delle possibilità. I limiti ci sono, ma nessuno si fa carico di indicarli e nessuno si assume la responsabilità di dire dei no".

¹ Esperto di welfare e processi partecipativi – docente presso Università Cattolica del Sacro Cuore Milano.

Il secondo cambio di paradigma

Negli ultimi 10 anni ha luogo il secondo cambio di paradigma: whatsapp, google maps, airbnb, blabacar, tripadvisor, uber, twitter, instagram, google car, bitcoin, amazon ... sono le prove di una rivoluzione tecnologica che ha modificato la nostra vita, infiltrandosi in quasi ogni nostra azione quotidiana. La vita diventa più comoda e meno costosa, le possibilità aumentano, ci possiamo anche sentire maggiormente uniti come specie umana, ma, al contempo, mestieri consolidati vanno in soffitta, minacce di cui non comprendiamo i contorni balenano intorno a noi, dentro una ridda di informazioni dove è sempre più arduo distinguere la verità dalla menzogna. Le tecnologie così da un lato moltiplicano la bulimia di opportunità e dall'altro generano la paura che questo mondo che si trasforma sia minaccioso.

“Voglio tutto/ho paura”

“*Voglio tutto/ho paura*” è il fumetto che sembra uscire dall'uomo medio di questo tempo. Un uomo che passa molto più tempo solo (davanti a un computer o a un cellulare) rispetto a quanto ne trascorre con altri esseri umani. E più si è soli più aumentano le paure e diminuiscono le opportunità per rielaborarle, stemperandole, con altri.

Homo sapiens o homo cyborg?

Le tecnologie aiutano e seducono grazie alla loro performatività. Ma pensano in modo semplificato, a misura di macchina. E se il mondo viene impostato a misura di macchina non può non diventare mainstream, implicitamente, una sorta di nazismo strisciante: la macchina è veloce e performante; chi non tiene il ritmo e non è online (anziani, matti, disabili, ...) è fuori. Poiché questo cambio di paradigma può sintetizzarsi nella formula “*immaterialità x velocità*”, il corpo e il tempo sono i grandi esclusi e con essi viene negata la nostra specificità di umani: il limite, la fragilità, la memoria, le potenzialità inesprese e quell'enorme sapere muto che il corpo veicola. Frasi del tipo “Voglio guardarlo negli occhi per capire”, “Una stretta di mano per me vale più di un contratto scritto”, “L'altra sera nel gruppo ho sentito una bella energia”, non poggiano su saperi esoterici, ma su una memoria millenaria che ci insegna come la costruzione della fiducia, l'apprezzamento di prodotti complessi (come quelli sociali, educativi, psicologici), ma anche la produzione creativa, esigano un'ineliminabile quota di corporeità, perché si possa parlare di Homo sapiens e non di Homo cyborg.

La performatività delle tecnologie ci illude che si possa ridurre tutto l'uomo a qualche algoritmo.

Il crinale etico-politico si sposta così sulle modalità con cui si può mettere in gioco nella nuova scena (e non conservare o difendere in qualche Aven-tino) ciò che sappiamo di più prezioso e profondo sulla specie umana.

Il nodo è dunque il seguente: come mettere a frutto le opportunità di valorizzazione della dimensione immateriale per far progredire la conoscenze più rilevanti sulla nostra interiorità? Come tutelare questo bene inestimabile nella sfera sociale rispetto ai rischi che le seduzioni prodotte dalla tecnologia inducono?

Rimescolamento sociale

La situazione è in evoluzione veloce a tutti i livelli: tra ceti medi in caduta e nuovi “sottoproletari” informati è in atto un rimescolamento sociale impressionante che sta producendo nel breve periodo un abbassamento del livello medio di memoria storica, di capacità dialogica e di possibilità di differire la risposta a un bisogno. Le autorità costituite (non solo il politico, ma anche il medico, l'insegnante, ecc.) sono delegittimate alla radice dal flusso informativo veloce e contraddittorio della rete che disintermedia le istituzioni, *dunque anche i servizi di welfare*: mass media e partiti politici incidono ormai meno dei social che si propongono come nuove istituzioni della società globale. Le persone coltivano aspettative onnipotenti e se le istituzioni non sono in grado di soddisfarle vengono delegittimate.

In sostanza: le tecnologie stanno trasformando il mondo in modo velocissimo, inaudito e radicale, senza che siano diffuse le attrezzature psicologiche per adattarsi consapevolmente a queste trasformazioni e con pochissimi tentativi di allestire tali attrezzature. Per di più questa impennata invasiva nella vita quotidiana dell'umanità ha coinciso temporalmente con la grande crisi del 2008 che ci ha fatto prendere contatto con l'illusorietà dell'idea di progresso illimitato, rinforzando quel mix ambivalente “voglio tutto/ho paura” che sembra essere il basso continuo di questo tempo.

Le nuove vulnerabilità del ceto medio impoverito

La ricaduta sociale più forte del processo qui descritto è l'enorme crescita di un ceto medio impoverito che per anni si è vergognato di chiedere aiuto per non assumere le stimmate di chi ha fallito nel grande ‘circo performativo’ e ora, dopo anni di galleggiamento, è passato alla rivendicazione, a motivo del nuovo clima anti-istituzionale che si è creato.

La nuova vulnerabilità è un'area molto consistente di cittadini (nel nord Italia, considerando non solo il reddito, ma anche la precarietà lavorativa, l'indebitamento e i disturbi psichici, riguarda circa il 30% della popolazione): ci riferiamo a un ceto medio impoverito, prevalentemente autoctono, spesso con lavoro, titolo di studio e abitazione di proprietà, in difficoltà a motivo dell'evaporazione delle reti sociali e famigliari e del clima culturale bulimico che induce a non voler rinunciare a nessuna opportunità, gravato dalla vergogna nel chiedere aiuto, ma ancora provvisto di una buona dotazione di risorse personali.

È un problema per il *welfare* (Il 30% della popolazione non può essere sorretto da servizi calibrati per un numero di poveri non superiore al 5%, per giunta in presenza di un calo di dotazioni finanziarie della Pubblica amministrazione) e per la *democrazia* (la paura e la disperazione sono da sempre incubatori del risentimento anti-istituzionale)

La nuova vulnerabilità si colloca all'incrocio tra evaporazione delle reti sociali e familiari ed eventi che, pur appartenendo allo sviluppo naturale della vita, diventano spesso causa di impoverimento se il patrimonio di reti è debole: una separazione, un lutto, un indebitamento improvviso, l'esplosione di una demenza in persone anziane dedite alla cura dei nipoti, la perdita -anche solo temporanea- del lavoro, una condizione di non autosufficienza anche solo temporanea (ad esempio la necessità di una riabilitazione post ospedaliera), ma anche la nascita di un figlio qualora non sia presente un partner.

Le nuove vulnerabilità del ceto medio hanno assunto un'evidenza pubblica dopo la crisi del 2008 che ha consentito la loro emersione in termini di coscienza collettiva (la vulnerabilità sta diventando la *nuova condizione comune*), ma vestita esclusivamente da una lettura economico-monetaria ("mancano i soldi per arrivare a fine mese") che non consente di cogliere le origini di un fenomeno, visibile già alla fine degli anni '90.

Una nuova mappa dei cittadini

La considerazione dell'area dei vulnerabili ha un valore euristico così potente da consentire di costruire una mappa di tipologie di cittadini in grado di suggerire nuove piste di lavoro sociale e politico.

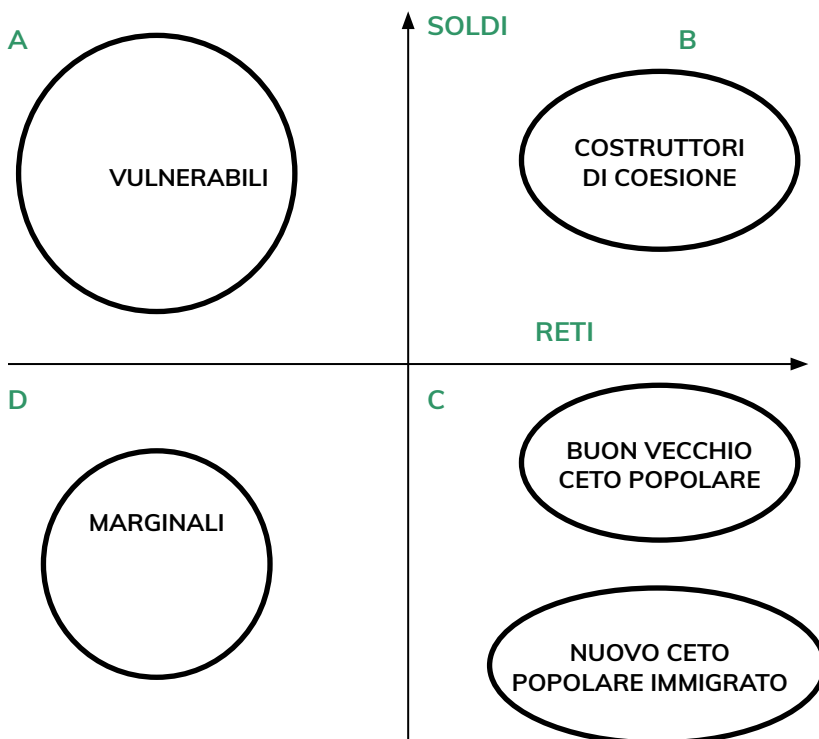
La Figura che segue è stata costruita collocando sull'asse verticale le risorse economiche di cui dispongono le persone, mentre sull'asse orizzontale è visualizzato il patrimonio di reti famigliari e sociali dei singoli.

Fino a vent'anni fa si potevano distinguere abbastanza nettamente due aree:

- da un lato cittadini indigenti, portatori di disagi evidenti;
- dall'altro lato cittadini in grado di “farcela da soli” di fronte a difficoltà ed imprevisti, in buoni rapporti con le istituzioni e, anche in assenza di consistenti risorse culturali ed economiche, dotati di un ragguardevole patrimonio di reti.

La *prima area*, (quadrante D nella figura) che da sempre costituisce il ‘target’ dei servizi sociali, negli ultimi vent'anni si è andata cronicizzando; le persone faticano ad uscirne soprattutto a motivo dello sbriciolamento dei legami di vicinato e di una crescente e diffusa intolleranza verso le fragilità che ha reso le nostre comunità locali sempre meno ospitali.

La *seconda area* ha sempre avuto al suo interno due strati: un ceto più istruito e benestante (quadrante B) e un ceto popolare autoctono (qua-



drante C in alto), uniti da una caratteristica in genere poco considerata nelle analisi sociali: la tenuta delle reti famigliari e sociali. È questa l'area che ha da sempre fornito le risorse più importanti per le varie forme di imprenditorialità politica e sociale presenti nelle comunità locali.

Le velocissime e tumultuose trasformazioni che caratterizzano la nostra epoca hanno prodotto un restringimento consistente di quest'area di cittadini, favorendo la crescita di una *terza*, sempre più vasta, *area*: si tratta delle persone che abbiamo definito '*vulnerabili*' (quadrante A) e le cui caratteristiche si possono ricapitolare nel modo seguente: persone spesso proprietarie di un'abitazione, con un titolo di studio che va oltre la scuola dell'obbligo, con un reddito da lavoro e tuttavia spesso con una condizione economica traballante, perché, fortemente permeate dalla cultura dominante del *no limits*, vivono al di sopra dei propri mezzi (a diversi livelli di reddito e di status sociale), facendo un consistente ricorso ad acquisti rateali di ogni tipo. Quest'area -che va da chi 'non arriva alla quarta settimana' e tenta la fortuna all'Enalotto, a chi ha una condizione economica migliore, ma si impasticca e tenta la fortuna in borsa- presenta alcuni tratti trasversali ricorrenti: a) debolezza delle reti famigliari e sociali; b) difficoltà (vergogna) nel chiedere aiuto; c) posizione ostile verso le istituzioni sulle quali si scarica lo smarrimento dovuto all'incapacità di darsi ragione di un tenore di vita che non è mai all'altezza delle aspettative e delle opportunità che ci circondano, e che rischia di scivolare (o sta scivolando) verso la povertà.

Una *quarta* ed ultima *area* (anch'essa in crescita numerica) è composta da cittadini immigrati con una buona tenuta interna al contesto famigliare (quadrante C in basso). Si tratta di nuove importanti risorse (ancora poco viste da chi ha responsabilità politiche e sociali) che stanno riconfigurando le caratteristiche del ceto popolare (l'intero quadrante C), rendendolo più "meticcio" (è tra queste persone che troviamo, rispetto alla media delle famiglie italiane, una a volte molto più ottimistica del futuro, una maggiore capacità di sperare, una tenacia poco scalfibile). Le due polarità di questo ceto (autoctoni e immigrati) vivono spesso giustapposte (contigue spazialmente, ma poco integrate), pur essendo accomunate da tratti fondamentali: buona tenuta familiare, forte consistenza delle reti sociali, scolarità e reddito non elevati.

Intercettare i vulnerabili può produrre nuove risorse per gestire i problemi che attraversano tutta la società; non intercettarli significa far crescere un numero impressionante di nuovi poveri e un'erosione progressiva delle basi del consenso verso i servizi.

Sul piano strategico poi, mentre i 'marginali' sono spesso un pozzo senza fondo di esigenze di cura e sostegno economico che tendono a sviluppare forme di dipendenza infinita verso i servizi, i vulnerabili rappresentano un'area ancora ricca di risorse e al contempo fanno opinione, contribuendo in modo decisivo a costruire l'immagine delle istituzioni.

Non si tratta di dimenticare gli ultimi per occuparsi solo dei penultimi e dei terzultimi, bensì di rappresentarsi che, a fronte di risorse finanziarie in decrescita e di un numero crescente di poveri vecchi e nuovi, lavorare per far crescere nuove risorse tra i vulnerabili significa creare un contesto sociale più ospitale anche per gli ultimi, evitando che legioni di quartultimi, terzultimi e penultimi arrivino a secernere un numero ingestibile di ultimi.

Che fare?

Se i vulnerabili sono persone ancora depositarie di risorse rilevanti, non si tratta di immaginarli come una nuova utenza da prendere in carico con servizi ad hoc. Vanno invece create le condizioni perché nascano e si sviluppino nuove forme di auto-organizzazione della società in grado di gestire i problemi che attraversano in modo crescente la vita quotidiana. Si tratta allora di allestire iniziative non stigmatizzanti (ad esempio conviviali, ma con attenzione ad agganciare *-anche, non solo* -questa tipologia di persone): se i vulnerabili non chiedono aiuto perché si vergognano, non si avvicineranno ad iniziative come corsi di educazione al bilancio familiare.

Servono azioni rivolte al 100% della popolazione, perché i vulnerabili non sono "distinguibili ad occhio nudo": solo nella conversazione ravvicinata in un contesto non stigmatizzante possono iniziare a parlare delle loro difficoltà.

Serve una svolta culturale e questa non avviene solo facendo discorsi: *c'è bisogno di una massa critica di pratiche utili, connesse, riflettute, partecipate, riuscite e autosostenibili. È un nuovo lavoro con la comunità per la comunità. La vicinanza fisica dei corpi abbassa le paure e gli ideologismi. La pratica favorisce approcci laici.*

Siamo chiamati a generare nuove risorse insieme a tutta la comunità (non solo con gli attori tradizionali del welfare, ma anche coi cittadini non impegnati e gli attori profit, specie i piccoli commercianti che spesso sono già operatori di comunità da facto, avendo un'ingente dote di relazioni sociali), per mantenere standard qualitativi significativi di welfare per tutti.

È uno spostamento d'ottica decisivo nel welfare: accompagnare nuove forme di vita a nascere, svilupparsi e col tempo a procedere con le proprie gambe (restando a disposizione per un sostegno in caso di derive entropiche) si propone come una nuova cruciale funzione del pubblico .

Questo accompagnamento emancipante è ciò che distingue il *welfare assistenziale* (che pone l'utente in posizione dissimmetrica ed è costoso, ma indispensabile per il disagio grave) dal *welfare generativo* che o è leggero (non "fordista"), simmetrico, autonomizzante, autosostenibile, affollato (con una massa critica di fruitori coproduttori) o non è generativo.

Servono più nuovi corpi intermedi che nuovi servizi: qualcosa che (come ci indica la Costituzione) sta a metà strada tra l'individuo e l'istituzione.

L'ingrediente centrale diventa l'apporto della gente: il test più importante della sostenibilità di questo welfare è il fatto che senza l'apporto della gente non può nascere e reggersi nel tempo.

L'impatto di queste trasformazioni sul funzionamento dei servizi

In un tempo ultraveloce la costruzione di legami tra persone è una conquista e non può più essere considerata un fatto naturale. Per questo fare appello alle *reti* sociali come qualcosa di già esistente rischia di portare alla costruzione di progetti con la comunità scritti sull'acqua; bisogna "riprendere le misure" alla comunità nell'ottica prima qui tratteggiata: un welfare per tutti con la collaborazione di tutti.

Se i confini tra i vari ceti sociali (marginali, ceto popolare e ceto medio) vanno affievolendosi, parlare di *povertà* oggi significa entrare in un dedalo molto complesso dove le soglie amministrative (ISEE) rischiano involontariamente di produrre ingiustizie. Servono strumenti di lettura del caso molto articolati dove per decidere quanto e come investire su un utente sono molto più importanti le variabili relative alle dotazioni di rete e alle competenze psicologiche (avere una rappresentazione realistica di ciò che si è e si può fare, sapersi prefigurare le conseguenze delle proprie azioni, avere capacità proattive), rispetto a quelle più consuete relative alla condizione economica e abitativa

I Laboratori di comunità: acceleratori del nuovo welfare

Quello che è richiesto oggi non è più il lavoro di comunità degli anni '80-'90 volto ad includere una minoranza di persone marginali all'interno di una società coesa; oggi si tratta di re-includere una maggioranza di cittadini in esodo dalla cittadinanza, in condizioni di infragilimento diffuso e di connet-

tere isole di solidarietà perimetrata. Non si tratta più di chiedere al barista di accogliere un paziente psichiatrico, ma di chiedere allo stesso barista di avere attenzioni verso gli anziani fragili che faticano a chiedere aiuto, o di proporre all'operatore di un'associazione di consumatori di approfondire il colloquio con un cittadino che propone rimostranze sulla bolletta del cellulare, per capire che situazione debitoria complessiva ha sulle spalle.

È un lavoro enorme che riguarda tutta la società e che non può essere portato avanti senza la collaborazione di tutta la società.

La scommessa qui delineata, strettamente connessa al futuro delle democrazie, ha bisogno di esperienze di successo in grado di veicolare la nuova vision in esse contenuta e di dispositivi acceleratori capaci di renderla operativa su scala sempre più ampia.

Nei laboratori di comunità gli attori tradizionali del welfare accompagnano la crescita di nuovi corpi intermedi, nuove forme di solidarietà connettendo ciò che nel libero mercato della società civile non si sarebbe connesso, con buona pace della retorica idealizzante sull'auto-organizzazione della solidarietà. La società civile lasciata ai suoi meccanismi è un po' come il libero mercato dell'economia che non crea ricchezza per tutti: senza un accompagnamento competente le persone tendono a chiudersi nel proprio egoismo e le nuove solidarietà che vanno formandosi sono spesso assolutamente precarie.

Il mito delle app che dovrebbero fare welfare sharing per trasportare i figli a scuola o a musica e i nonni a fare fisioterapia, non tengono conto del fatto che fidarsi dei punteggi di Tripadvisor per scegliere dove andare a cena o dove trascorre le vacanze è ben diverso che affidare i propri cari a persone sconosciute. Specularmente la solidarietà di vicinato, spesso altrettanto mitizzata, implode alla prima incomprensione.

Questi due miti sono facce della stessa medaglia, vale a dire di un atteggiamento che vuole evitare il "lavoro sporco" relazionale con cui si costruisce la comunità. E in tema di lavoro di relazione i servizi hanno una competenza enorme che va messa a disposizione di questa nuova sfida uscendo dalle routine tradizionali.

I laboratori allestiscono un tessuto di nuove reti sociali che, se adeguatamente mantenute, possono funzionare da base d'appoggio anche per le situazioni che i servizi sono chiamati a gestire per mandato istituzionale. È questa la nuova frontiera del welfare. E in diversi contesti italiani questo futuro è già iniziato.

Sul conflitto generazionale

L'attuale scena globale è dominata da un conflitto che sta diventando sempre più evidente anche se ancora non abbastanza elaborato a livello di consapevolezza diffuse. Da un lato anziani che detengono il potere del mondo e che poco si occupano del futuro del pianeta, come se avessero scommesso sulla sopravvivenza di loro stessi e al massimo dei loro figli, senza preoccuparsi nemmeno di loro nipoti. Il negazionismo climatico è la premessa necessaria al muscolarismo sovranista. Una banale considerazione dei rischi che il pianeta vive condurrebbe alla necessità di collaborare, invocata da Papa Francesco. I giovani sono in minoranza rispetto a questa lobby di anziani. Sono marginalizzati, vengono blanditi continuamente con offerte seduttive che nulla hanno di concreto. Per fare un esempio dai talent show non nascono cantanti come gli anni 60; i giovani devono cantare le canzoni che gli organizzatori di questi talent gli impongono di cantare. Sono pagati poco e male. Hanno un successo effimero. Il miraggio della popolarità li seduce ma la loro vita pubblica è assai breve.

I giovani però, nati con un computer e un cellulare in mano, diversamente dalle generazioni che li hanno preceduti cresciuti con il libro e la penna, hanno, come si dice oggi, la caratteristica di essere nativi digitali. Questo aspetto però non viene quasi mai considerato sul piano del potere. Come nel '68 la coabitazione all'interno dello stesso edificio scolastico universitario di un numero elevato di giovani nelle maggiori metropoli occidentali aveva determinato una rivoluzione culturale con forti ricadute politiche e nell'immaginario collettivo (la libertà "obbligatoria" di cui si è detto all'inizio), così oggi il fatto materiale di giovani più esperti nell'utilizzo delle nuove tecnologie rispetto ai detentori del potere, sposta su di loro una considerevole quantità di potere che ancora non stanno utilizzando. I segnali dei movimenti come "Friday for future" mostrano quanto sia consistente questo potenziale. Ci sono tutte le condizioni per un conflitto intergenerazionale che da cinquant'anni non si palesa più nella scena pubblica. Sappiamo tutti che senza entrare in conflitto con i genitori non si cresce. C'è un'ampia letteratura (G. Pietropoli Charmet) sui cosiddetti "nuovi adolescenti" che partire dagli anni '80 ha segnalato come si stesse creando una generazione di giovani poco interessati al potere, volti a ritagliarsi degli spazi all'interno dei quali poter coltivare relazioni tra pari. Della serie "non mi interessa il tuo potere la tua società, arrivo al punto di segregarmi in un mondo mio diverso dal tuo in cui non mi riconosco, ma non sei degno nemmeno che io entri in conflitto con te". In questo modo però i giovani sono stati costretti a non crescere. Sedotti dalle mille opportunità del mondo bulimico che ha travolto anche gli adulti,

si sono ritagliati uno spazio di protezione anche se i cosiddetti millennials sono particolarmente bulimici di opportunità, diritti e rivendicazioni. La nuova generazione però cosiddetta “Z”, under 25, totalmente cresciuta nella tecnologia, sembra avere un approccio più laico al tema della trasformazione sociale, meno assillato dall'esigenza di arrivare, più capace di fare i conti con la precarietà. Gli under 25 non rivendicano il lavoro, s'industriano a costruirlo, consapevoli della precarietà del tutto; sono attrezzati a navigare con lucidità all'interno di percorsi frammentati, di guerre minacciate e soprattutto di rischi ecologici ormai concreti. Proprio questa consapevolezza disincantata e realistica sta portando alla nascita di un risentimento profondo verso chi sta sprestando l'energia del pianeta e non sta investendo sul suo futuro. È per una motivazione dunque molto pragmatica e poco ideologica che potrebbe nascere un'inaudita unità di intenti dei giovani contro le generazioni più adulte. Un mondo giovanile più capace di gestire le nuove tecnologie può giocare questo potere in termini di contrapposizione, magari non più per andare verso magnifiche sorti e progressive, ma per la sopravvivenza del pianeta, per la richiesta di rimanere umani a fronte di un mondo di flussi comunicativi così veloci da dimenticare, come si è detto, il corpo e il tempo, vale a dire le coordinate per la costruzione della fiducia. Ci sono le premesse dunque dopo cinquant'anni per un nuovo conflitto intergenerazionale. Questo conflitto sarebbe benedetto per due motivi: il primo perché finalmente qualcuno è in grado di rivendicare lo specifico umano e al contempo la difesa del pianeta che, come ha lucidamente visto il Papa, sono due scommesse convergenti. Il secondo perché attraverso questo conflitto può crescere una capacità diffusa di diventare più adulti. Il mondo sembra avere assunto un'identità collettiva adolescente, incapace di rinunciare ai propri deliri di onnipotenza che ci stanno conducendo sull'orlo del collasso.

Che cosa spetta di fare allora a noi adulti? L'educazione non è un lasciar fare, ma è invece un porre obiettivi tendenziali valorizzando le risorse che si stanno muovendo all'interno delle generazioni più giovani. La capacità dei giovani di fare i surfisti dentro a questo mondo veloce e ricco di opportunità finisce per renderli poco capaci di connettere le diverse esperienze, di assimilarle, in una parola di farne memorie. La memoria non è una teca dove si custodisce qualcosa di fisso. Freud diceva che la memoria è come la spiaggia continuamente modificata dalle onde del mare. La memoria è qualcosa di mobile, continuamente rivisitabile. È un'attitudine a tenere conto del passato, a utilizzarlo continuamente in modo nuovo rispetto alle opportunità che il presente ci pone. Questo è il patrimonio che dobbiamo consegnare ai giovani, insieme all'attenzione a sostenere chi, per particolari storie familiari e propensioni interni, è poco dotato della proattività neces-

saria per vivere in questo tempo veloce e frammentato. È una scommessa educativa e insieme politica di immenso valore.